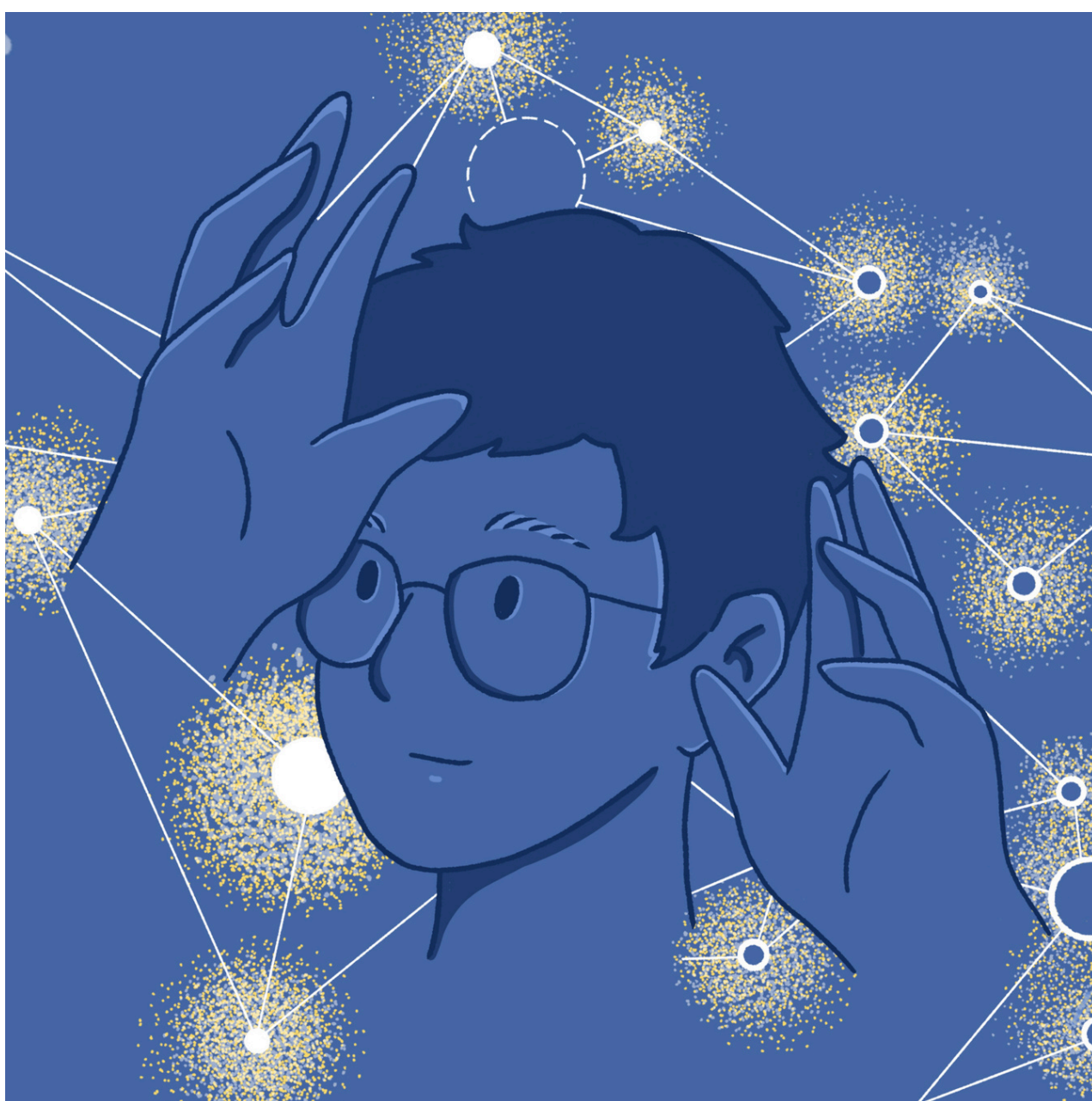


La via artigiana alla tecnodiversità

Oltre il pensiero unico della tecnica: l'intelligenza del fare esplora nuovi futuri, tra sapere umano e innovazione incarnata

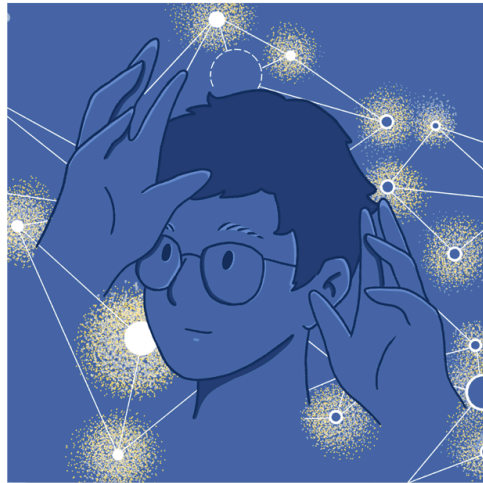
Hanno collaborato a questo numero:

M. Magatti, S. Micelli, M. Grazioli, F. Di Bisceglie, P. Manfredi, E. Quintavalle, G. Boccia



Artigianato e Tecnodiversità: Verso una nuova intelligenza del fare

Di Mauro Magatti
30.01.2026



Nel 2016, il filosofo cinese Yuk Hui ha scritto un saggio importante sulla tecnologia, sollevando una questione fondamentale che risuona con particolare intensità nel nostro tempo: come può ciò che è locale – territorio, tradizioni, identità – confrontarsi costruttivamente con il globale? Per Hui, non si tratta semplicemente di difendere le tradizioni dalla globalizzazione, arroccandosi in

una posizione difensiva destinata alla sconfitta.
L'idea è più ambiziosa e dinamica: il locale dovrebbe essere capace di prendere il controllo del globale, di trasformarlo attivamente secondo i propri valori, invece di subirlo passivamente come un destino inevitabile.

Questo discorso è strettamente legato alla tecnologia, che rappresenta forse la forma più potente e pervasiva del globale contemporaneo. Hui parte da un'idea già espressa da altri pensatori del Novecento: la tecnologia moderna non è solo uno strumento neutro che usiamo per i nostri scopi, ma è diventata il contesto stesso in cui viviamo, qualcosa che definisce la nostra stessa esistenza, il modo in cui pensiamo, lavoriamo, ci relazioniamo con gli altri e con il mondo.

Hui però aggiunge due elementi nuovi che modificano radicalmente questa prospettiva e aprono possibilità inedite di pensiero e azione.

Primo, propone il concetto di "cosmotecnica": l'idea che la tecnologia non sia qualcosa di astratto e universale, del tutto separato dal resto della cultura umana, ma sia sempre legata a un modo specifico di pensare il mondo e a valori morali depositati all'interno di un dato contesto culturale. Ogni civiltà, secondo Hui, ha sviluppato un proprio rapporto peculiare tra ordine cosmico (la visione del mondo) e ordine tecnico (gli strumenti e le pratiche produttive).

Secondo, Hui sottolinea che esistono tante culture diverse, con pensieri e valori differenti. Di conseguenza, non esiste – o non dovrebbe esistere – una sola tecnologia universale imposta a tutti, ma dovrebbero poter convivere molte tecnologie diverse, quella che lui chiama "tecnodiversità". Questo concetto è rivoluzionario perché mette in discussione l'idea diffusa che esista un'unica via di sviluppo tecnologico, quella occidentale moderna, verso cui tutte le società devono convergere.

Partendo da queste premesse, anche il concetto di "locale" va oltre il semplice territorio geografico o la nostalgia per il passato. Diventa invece una risposta attiva e propositiva alla tendenza tipica della civiltà industriale moderna a rendere tutto uguale, a cancellare le differenze in nome dell'efficienza e della standardizzazione. **Parlare di tecnodiversità significa riconoscere e valorizzare sistemi tecnologici ed economici che riflettono la pluralità delle forme sociali e culturali.** Pluralità che concretamente si declina nei tratti

specifici della creatività, della capacità di sviluppare conoscenze in modo autonomo e originale, nella latitudine a manipolare la tecnologia in rapporto a bisogni, procedure e prodotti che non sono semplicemente quelli standardizzati dell'industria di massa.

L'artigianato come laboratorio di tecnodiversità

L'artigianato è da sempre un campo dove queste caratteristiche si esprimono con particolare evidenza. Quando pensiamo agli artigiani, pensiamo subito a due cose: il legame con il territorio e il lavoro manuale. Il territorio significa tradizione locale, radicamento in un contesto specifico, dimensioni contenute che permettono relazioni dirette. La manualità è dove si esprime la creatività, ciò che garantisce prodotti unici e di qualità, irriproducibili dalla produzione industriale seriale.

Si tratta indubbiamente di due aspetti qualificanti dell'artigianato tradizionale, che rischiano però di confinare l'artigianato come qualcosa votato solo alla conservazione di tecnologie del passato, una sorta di museo vivente destinato a nicchie sempre più ristrette di mercato. Quello che manca in questa visione ristretta è l'aspetto più dinamico e vitale dell'attività artigiana: quella di non limitarsi ad adottare passivamente una tecnologia data, ma di manipolarla attivamente, adattarla, trasformarla secondo esigenze e sensibilità proprie.

In un momento di grande trasformazione tecnologica come quello che stiamo vivendo è quanto mai necessario superare l'idea che vede l'artigianato solo come una forma di resistenza nostalgica, un'isola che sopravvive precariamente nel mare dell'industria moderna. **Chiedersi se oggi l'artigianato possa davvero rappresentare una forma concreta di tecnodiversità significa ripensare questo concetto in profondità, aprirlo a forme nuove e meno conosciute, riconoscerne il potenziale innovativo.**

Anche per questo, può essere utile introdurre il termine "artigianità" per cogliere questa capacità trasformativa tipica del mondo artigiano. Capacità che è alla base del successo del made in Italy e che, più che sulla conoscenza formale astratta, si fonda sull'esperienza pratica, la tradizione trasmessa, il rapporto diretto e sensibile con la materia e la realtà concreta.

Le sfide del digitale

I rapidi progressi tecnologici di oggi, associati al processo di digitalizzazione pervasiva dell'economia e della società, pongono nuove sfide all'artigianato e potenzialmente rischiano di accentuare ulteriormente la standardizzazione. Le tecnologie di automazione, come le stampanti 3D sempre più precise ed efficienti, o i sistemi di taglio computerizzati, sembrano ridurre progressivamente lo spazio per l'abilità umana diretta e la sensibilità manuale. Le innovazioni digitali, soprattutto quelle legate all'intelligenza artificiale generativa, pongono domande ancora più profonde e inquietanti.

C'è ancora spazio per un'attività dove l'essere umano, con le sue capacità e conoscenze tacite, mantiene il controllo non solo nella fase di produzione materiale, ma anche negli aspetti tradizionalmente più creativi come l'ideazione e la progettazione? O siamo destinati a diventare semplici esecutori di istruzioni generate da algoritmi?

Per rispondere a questa domanda cruciale, occorre sviluppare l'intuizione di Hui in rapporto al contesto specifico dell'artigianato, chiedendosi se gli artigiani di oggi siano capaci non solo di usare le nuove tecnologie digitali come strumenti passivi, ma di manipolarle creativamente, piegandole ai propri scopi, mettendo in gioco il proprio modo di fare e le proprie competenze accumulate. In altre parole: è ancora possibile pensare e praticare l'intelligenza artigiana all'interno del sistema tecnologico contemporaneo dominato dal digitale e dall'automazione?

Tre figure di artigiano contemporaneo

Già nel 2011, l'economista **Stefano Micelli** dell'Università di Venezia ha individuato tre tipi di artigiani che hanno accettato queste sfide mantenendo la propria identità specifica nel rapporto complesso con il mondo industriale e digitale: **l'artigiano traduttore, l'artigiano creativo e l'artigiano adattatore**. Queste tre figure rappresentano altrettanti modi concreti di praticare la tecnodiversità.

Il primo, l'artigiano traduttore, lavora in quei settori dove servono competenze molto diverse tra loro, sapendo "parlare la lingua" di entrambe e mettendole in comunicazione feconda. È una figura importante, ad esempio, quando bisogna passare da un progetto digitale bidimensionale visualizzato su schermo a un oggetto reale tridimensionale fatto di materia concreta, considerando tutte le caratteristiche specifiche di ogni materiale – il legno si comporta diversamente dal metallo, la ceramica ha esigenze diverse dalla

plastica. Questo artigiano è un mediatore culturale tra il mondo digitale e quello fisico. L'artigiano creativo, che si trova per esempio nella prototipazione industriale o nel design d'autore, si avvicina maggiormente alla figura dell'artista. La ricerca della bellezza e della qualità non è solo un vezzo estetico fine a se stesso, ma esprime uno stile personale riconoscibile e una conoscenza profonda dei materiali, delle tecniche, delle possibilità espressive. Questo artigiano usa le tecnologie digitali come strumenti al servizio di una visione creativa personale.

Infine, l'artigiano adattatore modifica i prodotti finiti standardizzati in base a esigenze specifiche di clienti particolari o contesti d'uso speciali. Questa figura include anche i cosiddetti artigiani del software, che personalizzano prodotti o servizi digitali pensati originariamente per il pubblico di massa, rendendoli adatti a bisogni specifici. È la forma forse più nuova e inaspettata di artigianato contemporaneo.

In tutti questi casi, la competenza fondamentale dell'artigiano si basa ancora sul legame stretto tra occhio e mano, tra percezione e azione: non necessariamente un lavoro fatto interamente a mano in modo tradizionale, ma una conoscenza incorporata che diventa capacità di creare, un sapere teorico che diventa saper fare pratico. Visto così, anche il legame con una tradizione o un territorio non è semplice nostalgia per un passato perduto, ma appropriazione consapevole e selettiva della tecnologia. La tecnologia non è più qualcosa di estraneo e minaccioso che cancella le differenze culturali, ma diventa uno spazio possibile dove affermare la propria identità specifica.

Una ricerca sul campo

Una recente ricerca svolta dalla **Fondazione Poetica** in collaborazione con il **Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano**, per conto di **Confartigianato Nazionale**, ha confermato concretamente questa prospettiva teorica a partire dallo studio approfondito di dieci aziende artigiane. Lo studio è stato condotto in Lombardia, una regione che si distingue per la grande ricchezza e varietà che offre in termini di ambienti produttivi, mestieri tradizionali ancora vitali e significativa apertura alle innovazioni tecnologiche. Le imprese studiate provengono da territori molto diversi: da aree storiche dell'imprenditorialità come Milano, Monza e la Brianza, l'Oltrepò Pavese e le province di Bergamo e Brescia, fino a zone come l'arco alpino, tradizionalmente più conservatrici e meno aperte alle innovazioni.

Le aziende scelte per lo studio sono molto diverse tra loro per storia aziendale, tecnologie utilizzate, materiali lavorati, servizi offerti e prodotti realizzati. L'obiettivo dichiarato non era studiare forme specifiche di artigianato in settori particolari, ma capire se, anche in ambiti produttivi molto differenti tra loro, sia ancora oggi possibile una relazione positiva e feconda tra essere umano e macchina digitale, dove l'uso intensivo di strumenti tecnologici avanzati lasci comunque spazio significativo alla creatività dell'artigiano e alle sue competenze distintive.

Alcune di queste imprese hanno decenni o addirittura oltre un secolo di storia alle spalle, lavorano materiali particolari con tecniche raffinate o continuano lunghe tradizioni produttive che si sono progressivamente rinnovate nel tempo senza perdere la propria identità. Altre aziende sono nate da pochissimo tempo, partendo proprio da una nuova tecnologia emergente o da un'idea di prototipo innovativo. Per alcune il digitale è stato principalmente un motore di rinnovamento interno di processi già esistenti, per altre è stato il terreno stesso che ha reso possibile la nascita dell'azienda e la creazione di prodotti prima impensabili.

Per alcune imprese il design è diventato il campo privilegiato dove far incontrare felicemente estetica e funzionalità, nuovi strumenti tecnologici, creatività progettuale e competenze tecniche del progettista. Per altre aziende il vero protagonista rimane il territorio, inteso sia come storia locale da raccontare e valorizzare, sia come contesto culturale concreto dove tradizioni locali possono aprirsi costruttivamente al globale e all'innovazione tecnologica senza snaturarsi.

Sei tratti della tecnodiversità italiana

L'insieme dei dieci casi analizzati nella ricerca disegna la geografia vivente di una tecnodiversità effettivamente praticata nel contesto italiano. Le esperienze documentate in questo lavoro offrono un terreno fertile per elaborare un'articolazione specificamente italiana di questa prospettiva, che si declina in sei tratti riconoscibili e caratteristici:

- L'impresa pensata come comunità di pratiche condivise, non solo come organizzazione gerarchica
- La visione del lavoro come linguaggio progettuale creativo, non solo come esecuzione
- Lo sviluppo di competenze ibride e riflessive, che combinano saperi diversi

- La costruzione di reti con istituti di ricerca, altre imprese e scuole del territorio
- Il mantenimento di un legame vitale col territorio e la tradizione artigiana locale
- La bellezza intesa come criterio veritativo del lavoro ben fatto, non solo decorazione

Le imprese studiate, pur operando pienamente in un'economia globalizzata e fortemente digitalizzata, sono capaci di rifiutare attivamente la forma unica della tecnologia come dispositivo anonimo di efficienza e controllo. E ciò nella piena consapevolezza che le tecniche non sono mai neutre o puramente strumentali, perché portano sempre con sé una visione del mondo implicita, un modo specifico di abitare la materia e di pensare la relazione tra essere umano e ambiente.

Questo è l'aspetto cruciale del tema della tecnodiversità applicato al nostro contesto: la modernità industriale tende a universalizzare una sola forma di tecnica – quella cartesiana, puramente strumentale, orientata al dominio e allo sfruttamento – annullando progressivamente la pluralità ricchissima delle tradizioni tecniche che, nelle diverse civiltà, avevano sempre legato la *téchne* al *cosmos*, cioè all'ordine del mondo e al senso complessivo del vivere umano.

La sfida del XXI secolo – che interpella in modo diretto e urgente il mondo degli artigiani – non è rifiutare ingenuamente la tecnologia moderna in nome di un impossibile ritorno al passato, ma **riattivare creativamente** una pluralità di rapporti possibili con essa: rimettere in gioco le differenze culturali, estetiche, spirituali e anche politiche che ogni civiltà e ogni territorio custodiscono. È questa la via della **cosmotecnica**: unione feconda tra ordine cosmico e ordine tecnico, tra valori condivisi e strumenti materiali, tra *ethos* culturale e produzione economica.

Questa prospettiva traccia una via nuova che apre possibilità interessanti di sviluppo economico sostenibile e, soprattutto, costituisce una proposta attrattiva per i tanti giovani che oggi sono alla ricerca di lavori corrispondenti alle loro aspettative di senso e realizzazione personale, oltretutto economicamente sostenibili.

Un artigianato capace di tecnodiversità può rappresentare un'alternativa concreta a modelli di lavoro alienanti e può contribuire a costruire un futuro dove **tecnologia e umanità non siano in conflitto, ma in dialogo fecondo.**

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Il valore del lavoro artigiano

Di Stefano Micelli
30.01.2026



Ancient Future è il titolo di una affascinante installazione che ha colpito i visitatori della Biennale del 2025. Elemento centrale dell'installazione sono quattro travi in legno lamellare prodotte in Danimarca: due sono intagliate a mano dagli artigiani butanesi (Sangay Thsering e Yeshe Gyeltshen), mentre le altre due

sono sagomate da un braccio robotico che ne imita i disegni.

L'accostamento proposto dallo studio internazionale BIG invita i visitatori a esaminare le differenze fra i risultati ottenuti da artigiani e robot suggerendo non tanto una gerarchia fra gli uni e gli altri quanto piuttosto una collaborazione da esplorare e costruire con cura. Le travi decorate sono destinate a decorare la facciata dell'aeroporto di Gelephu (Buthan) nell'ambito più generale del progetto di "Mindfulness City". **La strada da percorrere non è facile: senza tecnologia il saper fare artigiano diventa lusso, con una tecnologia eccessivamente aggressiva l'artigianato scompare. Ancient future parla di un equilibrio difficile quanto necessario.**

Il valore dell'installazione dello studio BIG è stato ampiamente rilanciato in un articolo pubblicato nell'ultimo numero della rivista della Biennale di Venezia dal titolo "Applicazioni". Quando parliamo di applicazioni il pensiero corre alle "app" che affollano i marketplace di Apple a Google. Le app sono ciò che anima gli ecosistemi del valore digitale. Oggi sono sempre più intelligenti e sempre più invasive. Sono da tempo il principale fattore di crescita dell'economia americana. Il prezzo sociale e politico di una crescita basata sulle "app" è stato alto. I campioni del digitale che oggi capitalizzano più o meno il 40% dello S&P 500 non si sono fatti molti scrupoli a mettere in pericolo le premesse della conversazione pubblica e del vivere sociale. I loro business model hanno permesso a pochi di costruire fortune colossali mettendo all'angolo una classe media già abbondantemente in difficoltà.

«Le "Applicazioni" sono le arti applicate su cui una parte rilevante della manifattura italiana fonda il proprio vantaggio competitivo»

Le "Applicazioni" di cui parla l'ultimo numero della rivista della Biennale sono tutt'altro. Sono le arti applicate su cui una parte rilevante della manifattura italiana fonda il proprio

vantaggio competitivo. Gli articoli della rivista ci ricordano che la produzione fondata sul saper fare artigianale non necessariamente "scala" per andare in borsa (come nel caso delle start up), ma prospera se si allea all'arte e al design (come nel caso del progetto della "Fabbrica lenta" di Giovanni Bonotto) e se trova una misura con la tecnologia e con l'innovazione (come nel caso di Ancient future).

«L'economia delle applicazioni parla di un'innovazione che tiene insieme crescita e società, patrimonio culturale e proiezione nel futuro, prospettive individuali e coesione sociale»

Una quindicina di anni fa, la riscoperta del lavoro artigiano ha coinciso con una critica serrata al mondo della finanza. Un'economia fondata su prodotti finanziari incomprensibili ai più e una società composta da individui in bilico fra aspettative da rentier e piglio da giocatori d'azzardo non lasciavano immaginare nulla di buono. La riscoperta del lavoro artigiano coincideva con la necessità di ripensare il ruolo del lavoro nella società, del "mestiere" come leva per l'espressione di sé, le pratiche come motore di legami comunitari. Se l'economia delle "app" arricchisce al prezzo di una società atomizzata, fragile di fronte all'esercizio di un potere che si fa autoritaria, l'economia delle applicazioni parla di un'innovazione che tiene insieme crescita e società, patrimonio culturale e proiezione nel futuro, prospettive individuali e coesione sociale. Oggi il problema non è tanto una finanza aggressiva quanto piuttosto una tecnologia che ambisce a un'egemonia con risvolti inquietanti. Sappiamo che una cultura del lavoro fondata su cura e dedizione è un antidoto piuttosto efficace a una società di uomini soli e disperati. Rispettare il lavoro artigiano e i valori che porta con sé, è una delle possibili cure al disagio che abbiamo visto crescere in modo abnorme nella cultura di oltreoceano.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Guerrieri strafottenti, tifosi di sé stessi

Di Marco Grazioli
30.01.2026



C'è un tratto che accomuna i tempi incerti: la tentazione di chiedere ai giovani di essere buoni, docili, misurati. È una forma di educazione gentile che, però, finisce per sterilizzare l'energia e il desiderio. Eppure, mai come oggi, serve l'opposto: serve una generazione di guerrieri strafottenti, persone capaci di stare nel mondo con coraggio,

ironia e senso critico. Non per ribellione sterile, ma per lucidità.

Perché chi si limita a eseguire rischia di sparire, mentre chi osa dire la propria costruisce il futuro.

Essere strafottenti non è un difetto di carattere: è una forma di libertà. È la capacità di non delegare ad altri la definizione di sé, di non attendere che qualcuno conceda riconoscimento o legittimità. È lo spirito di chi decide di restare protagonista della propria storia, anche in un contesto che tende a scoraggiare l'iniziativa. Non si tratta di arroganza, ma di fierezza; di consapevolezza che ogni mestiere, ogni impresa, ogni lavoro porta con sé un pezzo di identità e di cultura. E che, se non si è tifosi di sé stessi, se non si ha la forza di credere nel proprio valore, nessun sistema lo farà al posto nostro.

Viviamo in un Paese che non ama i capi, e questo, lungi dall'essere un limite, è uno dei tratti più vitali della nostra identità collettiva. L'Italia è una terra in cui un'impresa nasce ogni nove abitanti: una costellazione di indipendenze, di persone che preferiscono mettersi in gioco piuttosto che ricevere ordini. È una ricchezza straordinaria, ma fragile. Perché la libertà, quando si disperde, si trasforma in solitudine, e la solitudine, nel lungo periodo, diventa vulnerabilità. Chi lavora con passione deve imparare a difendersi da chi prova a dividere, a isolare, a mettere gli uni contro gli altri. Nessuno è forte da solo. La competizione serve, ma senza cooperazione diventa sterile. Difendere la propria autonomia non significa rinunciare al legame.

«Il tempo presente richiede un modo nuovo di intendere la forza: non quella che impone, ma quella che tiene insieme»

Il tempo presente richiede, allora, un modo nuovo di intendere la forza: non quella che impone, ma quella che tiene insieme. Serve imparare a "pascolare i gatti", come si dice

con ironia per descrivere l'impresa di coordinare ciò che per natura sfugge alle regole. È la metafora perfetta del lavoro contemporaneo: gestire persone, progetti, relazioni, senza cancellare la loro diversità. Significa governare il caos, non eliminarlo. Lo stesso vale per chi sa "sciogliere i nodi": rendere fluide le relazioni dove si sono create tensioni, ricostruire fiducia, ridare senso a ciò che si è irrigidito. È un gesto di intelligenza pratica, che oggi vale quanto un titolo di studio.

E infine, serve imparare a riconoscere valore anche nello scarto. Lo sfrido, ciò che resta dopo una lavorazione, è una delle parole più potenti del lessico artigiano. Non indica soltanto uno scarto fisico, ma anche la parte non finita, la crepa, l'imperfezione. Trasformare lo sfrido in risorsa significa fare della fragilità un'occasione: sfida e grido, come due sillabe di una stessa radice. È la capacità di trarre senso anche da ciò che non ha funzionato, di farne materia viva di futuro. In un tempo che idolatra la perfezione, la cultura artigiana insegna che l'incompiuto è spesso il luogo più fertile dell'innovazione.

«L'arrabbiatura sana è quella che nasce dal desiderio di fare meglio, di migliorarsi, di non subire l'ingiustizia del mediocre»

Essere "lean and mean", piccoli e arrabbiati nel modo giusto, è l'altra faccia di questa mentalità. Piccoli, perché leggeri e rapidi nel cambiare; arrabbiati, perché lucidi e non rassegnati. L'arrabbiatura sana è quella che nasce dal desiderio di fare meglio, di migliorarsi, di non subire l'ingiustizia del mediocre. È il contrario del cinismo. È la scintilla che accende il movimento. Il futuro non appartiene ai buoni, ma a chi sa trasformare il disagio in energia, la stanchezza in visione, la fatica in competenza.

Chi lavora nella manifattura, nei mestieri, nei servizi, lo sa bene: non si tratta di vincere contro qualcuno, ma di vincere contro l'inerzia. Ogni volta che si tiene in piedi un laboratorio, un'azienda, una bottega, si compie un atto politico e culturale: si afferma che il lavoro, se vissuto con responsabilità, è ancora una forma di libertà.

La tecnologia, per quanto potente, non potrà sostituire questa intelligenza. Perché il cervello umano, pur non essendo il più rapido né il più capiente, possiede un vantaggio

irripetibile: sa attribuire significato. La vera superiorità dell'uomo non sta nei calcoli, ma nella capacità di selezionare, scegliere, ricordare ciò che conta. È un'intelligenza fatta di generosità, di gioia e di gioco: tre parole semplici che definiscono il modo in cui l'essere umano costruisce valore. Generosità nel condividere sapere, gioia nell'alimentare energia, gioco nel mantenere viva la curiosità. Sono le dimensioni che nessun algoritmo potrà imitare, perché appartengono al regno della relazione, non del calcolo.

Su questa base si fonda la formula più importante del nostro tempo: $\text{Innovazione} = (\text{Capitale Sociale}) \times (\text{Libertà}) \times (\text{Investimenti})$.

Tre fattori che si moltiplicano, non si sommano: se uno si azzerà, il risultato si annulla.

Il capitale sociale è la rete di fiducia tra le persone; la libertà è lo spazio per provare, sbagliare, reinventarsi; gli investimenti sono il coraggio di mettere risorse, tempo e rischio nelle proprie idee. L'Italia ha un patrimonio enorme di capitale sociale, ma non può più permettersi di trascurare quello umano. La povertà educativa è la vera emergenza competitiva del Paese, perché limita la libertà e indebolisce la capacità di investire. Nessun piano industriale può funzionare se le persone non hanno gli strumenti per comprenderlo e sostenerlo.

«“Fare i cattivi” significa, non smettere di pretendere»

“Fare i cattivi” significa, allora, non smettere di pretendere. Non accontentarsi di un posto nel sistema, ma volerlo cambiare dall'interno. Significa guardare in faccia la realtà e rifiutarsi di viverla come spettatori.

La strafottenza, in fondo, non è arroganza: è una forma di amore per la vita, un modo di dire “ci sono” anche quando il mondo ti suggerisce di tacere. È la voce di chi non ha paura di sporcarsi le mani, di chi continua a scommettere sulla propria libertà, anche quando non conviene.

E forse è proprio da questa postura che può nascere un nuovo rinascimento: da una generazione che non aspetta istruzioni, ma decide di camminare, con la testa alta e lo

sguardo dritto, nel proprio tempo.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Le intelligenze che si parlano: l'alchimia possibile tra mani e algoritmi

Di Federico Di Bisceglie
30.01.2026



È tutta una questione di alchimie. Di formule giuste, di sintesi virtuose. L'intelligenza artificiale non è un orizzonte lontano né una minaccia da subire. Per l'artigianato può diventare una leva concreta di competitività, innovazione e attrattività. Ma a una condizione: smettere di

guardarla da spettatori. Ne è convinto Fabio Bassan, avvocato e professore di Diritto dell'Unione europea a Roma Tre, con una lunga esperienza nel mondo delle alte tecnologie. Con lui abbiamo ragionato del connubio fra “intelligenza artigiana” e “intelligenza artificiale”, di costi di accesso, formazione, ruolo delle associazioni e della sfida globale tra modelli tecnologici. Un dialogo che parla alle imprese, ai territori e alle nuove generazioni.

Professore Bassan, qual è oggi il rapporto tra artigianato e intelligenza artificiale?

«Direi ancora troppo passivo. L'artigianato guarda all'AI con curiosità, ma spesso senza farne davvero un uso realmente efficace. Eppure la possibilità di sviluppo è enorme: la rivoluzione tecnologica consente di accedere a bacini di mercato molto più ampi, con costi più bassi e strumenti più potenti rispetto al passato».

Se le opportunità sono così evidenti, perché questa resistenza?

«Perché esiste una soglia di accesso. L'AI ha costi di apprendimento, non solo economici ma anche cognitivi. In molti casi c'è una difficoltà reale nell'uso e nella gestione degli strumenti. È qui che entrano in gioco le associazioni di categoria che dovrebbero – in una prospettiva virtuosa e di supporto alle Pmi – creare piattaforme condivise. Una base comune di utilizzo, come avviene già in altri mercati».

In concreto, che cosa significa?

«Mettere a disposizione una serie di strumenti con costi di fornitura più bassi, accompagnati da un'attività strutturata di formazione. Perché quando si forma davvero una persona, cambia tutto: il modo di lavorare, di organizzarsi, di competere. Questo, per gli artigiani, potrebbe essere la svolta».

Ci spiega meglio quale ruolo possono avere le associazioni di categoria, come Confartigianato?

«Un ruolo decisivo. Se si vuole davvero integrare l'AI nell'artigianato, le associazioni devono farsi carico di una parte importante del percorso. Servono simulazioni continue, ad esempio su come interrogare l'AI in modo efficace. Basta una base minima di conoscenza per valutare l'impatto migliore: con le domande giuste si ottengono risultati eccellenti. Questo va fatto insieme agli artigiani, passo dopo passo».

La sfida, per la categoria e per l'organizzazione è l'interazione tra "intelligenza artigiana" e "intelligenza artificiale".

«Se l'artigiano utilizza anche solo un minimo di sistemi di AI, combinandoli con la propria esperienza, sviluppa il lavoro in modo molto più efficiente. Certo, serve un cambio di mentalità: creatività e manualità non vengono sostituite, ma possono essere assistite in modo virtuoso dalla tecnologia».

Questo può aiutare anche sul fronte del ricambio generazionale?

«Assolutamente sì. Con queste tecnologie l'artigianato diventa più attrattivo per i giovani. Il ricambio generazionale smette di essere un problema e diventa una leva di sviluppo. La volontà dei giovani di tornare all'artigianato esiste, ma va coltivata. E per farlo bisogna rendere il settore più moderno, più stimolante. La tecnologia è la chiave».

Dal punto di vista giuridico, esistono ostacoli all'uso dell'AI nelle imprese artigiane?

«No, il quadro normativo è sostanzialmente a posto. L'intelligenza artificiale è regolata per le attività sensibili, ma non esiste una disciplina rigida e specifica per gli altri ambiti. È un terreno fertile, che consente un'evoluzione tecnologica importante. Le associazioni, inoltre, hanno il potere di rendere il contesto ancora più agevole».

Guardando allo scenario globale, che modello di AI la convince di più?

«Oggi vediamo tre approcci. Quello americano, basato su una quantità enorme di dati: è "rozzo" ma produce grandi risultati senza processi troppo raffinati. La Cina, invece, ha lavorato in modo più sofisticato: meno dati, ma processi molto più

raffinati. DeepSeek, ad esempio, consuma meno risorse e ha messo in difficoltà i colossi americani».

E l'Italia, dove si colloca?

«L'Italia – e l'Europa – hanno un punto di forza enorme: sistemi molto raffinati, una grande capacità di gestione efficace dell'AI. Dovremmo fare una cosa semplice ma decisiva: creare consorzi di progetti virtuosi e metterli a disposizione delle Pmi, anche a livello territoriale ed europeo. Questa raffinatezza è una leva straordinaria di competitività, soprattutto perché consente costi sostenibili per le imprese».

Dunque, qual è la sfida per l'artigianato italiano di domani?

«Passare dalla difesa all'attacco. Usare l'intelligenza artificiale non per snaturarsi, ma per valorizzare ciò che l'artigianato ha di unico. Se sapremo far dialogare intelligenza artigiana e artificiale, il futuro non sarà una minaccia, ma un'opportunità concreta».

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

L'artigianato e la sua tecnica come produzione di senso (quando sembra essersi perso)

Di Paolo Manfredi
30.01.2026



Qualche tempo fa il New York Times ha pubblicato un lungo e toccante articolo su un manager, Paul Lundy, che a Seattle stava “vivendo la lenta morte del lavoratore sotto le luci fluorescenti” di un lavoro stabile nel mondo corporate, lasciato per dedicarsi alla riparazione di macchine da scrivere, imparando un mestiere dato

per estinto a fianco di un artigiano anzianissimo, la cui bottega ha poi rilevato.

Nel gesto lento, preciso e ripetibile della manutenzione meccanica ritrova una forma di senso che il lavoro astratto aveva smarrito. La tecnica, qui, non è nostalgia ma conoscenza incarnata, rapporto diretto con la materia e con il tempo. È artigianato come pratica concreta di significato, in un'epoca che fatica a produrne.

Non è certamente quello di Paul Lundy, e della trasformazione del suo lavoro da immateriale a prettamente analogico e materiale, un caso unico, tutt'altro. Ritengo invece rappresenti l'avanguardia di una reazione allo spiegamento della geometrica potenza — e violenza — della tecnologia come fatto unicamente esponenziale e disumanizzante, che ha già da tempo sottomesso la gran parte del lavoro immateriale e ora avanza rapida e indomabile per conquistare ogni ambito del lavoro.

Quanto più rapidamente e pervasivamente si sviluppano soluzioni tecnologiche — su tutte un certo uso dell'intelligenza artificiale — che marginalizzano il contributo umano; quanto più il lavoro smaterializzato e l'economia a propulsione finanziaria consentono e incentivano la polverizzazione del lavoro e l'idea dei lavoratori come variabile sostituibile; tanto più torna ad essere sensata e competitiva l'idea che il lavoro manuale, e il suo patrimonio peculiare di tecnica e competenze, possano tornare ad essere una prospettiva concreta per molti.

Non parliamo solo di giovani in cerca di un futuro lavorativo di fronte alle mille promesse senza costrutto di un mercato della formazione in cui il termine "mercato" ha sottomesso la missione di "formare", né delle aspettative, spesso fragili, delle famiglie, che continuano a preferire un figlio avvocato a uno elettricista, quando le professioni legali sono oggi — e saranno sempre più — in crisi per sovrappiù di risorse, scarsa redditività e sostituibilità tecnologica. Dire ai giovani che dovrebbero considerare un mestiere manifatturiero e artigiano, ovviamente declinato in modo contemporaneo e con una forte componente tecnologica, è necessario ma non sufficiente.

La demografia inclemente, che ci vede come secondo Paese più anziano al mondo e fortunatamente tra i più longevi, ci dice che il tema del lavoro "anziano" — o, più ottimisticamente, delle molteplici vite professionali nel corso di un'esistenza longeva — comincia a occupare la pubblicistica più attenta a livello globale. L'idea che una di quelle vite, magari alla fine di una più o meno gloriosa carriera dietro una scrivania, possa essere

dedicata al "fare", apprendendo tecniche (altro verbo fondamentale in una vita longeva) e applicandole per produrre beni e servizi non comprimibili, non inscatolabili, non delocalizzabili perché basati sulla relazione umana e sulla pienezza del senso, è tutt'altro che marginale. Così umani da accogliere — eresia per i tecnofili — l'imperfezione e la limitazione come sanità, non come aberrazione. Penso al ritorno, ormai da qualche tempo, degli LP in antitesi alla musica digitale, e a quello più recente della fotografia analogica non solo come tecnica per una ristretta conventicola, ma come mezzo "umano" di espressione.

Sono tutti segni, non di massa ma certamente di avanguardia, di un bisogno diffuso di rimettere al centro, come persone, i processi sociali, produttivi ed economici. Andiamo qui oltre la vecchia idea di "lusso" ed "eccellenza" riservata a pochi che comprano le mani sapienti: anche questo è ormai un concetto obsoleto e debole. Siamo di fronte, a partire dall'Europa e da ciò che rimane di più sano degli Stati Uniti, a un modello di organizzazione sociale, del lavoro, della produzione e dei consumi che non ci lasci assetati dopo aver bevuto, come accade oggi.

È un'occasione irripetibile per chi, come il movimento artigiano, ha sempre creduto in questa idea paziente e generativa dell'economia, spesso come voce nel deserto ai tempi della disruption. Ora forse qualcosa sta cambiando: a noi rivendicare la forza del nostro modello peculiare come buono, pulito e giusto.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Artigianato, fattore chiave nell'applicazione delle tecnologie della doppia transizione

Di Enrico Quintavalle
30.01.2026



Gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati da una spinta crescita degli investimenti, saliti al ritmo medio annuo del 4,4%, in controtendenza rispetto al decennio precedente quanto gli investimenti sono scesi al tasso del 2,9% all'anno. La doppia transizione, digitale e ambientale, ha

contribuito a generare un flusso medio annuo di investimenti, valutati a prezzi costanti 2020, di 350 miliardi di euro, di cui il 54,1% in costruzioni e il 45,7% in macchinari, impianti e prodotti di proprietà intellettuale quali ricerca e sviluppo, software e basi dati.

La propensione ad investire sostiene l'innovazione, in particolare nelle piccole imprese. Gli investimenti in macchinari e l'acquisto di beni e servizi specializzati, infatti, rappresentano oltre un terzo (35,2%) della spesa delle micro e piccole imprese per l'innovazione, una quota doppia a quella delle medie e grandi imprese (8,5%) le quali concentrano maggiormente gli investimenti per l'innovazione nell'attività di ricerca e sviluppo.

Per adattare l'ampia gamma delle tecnologie incorporate negli investimenti sono necessari gli **interventi predisposti da imprese specializzate ad alta vocazione artigiana**. Sono infatti necessari interventi di predisposizione del sito del macchinario e degli impianti elettrici e idraulici, attività di installazione, montaggio e collaudo dei macchinari, oltre alla gestione di processi di digitalizzazione e automazione, la gestione della sensoristica e del software per IoT (Internet of Things). Gli elevati costi per energia elettrica e gas in Italia richiedono un costante presidio dei processi *energy saving* dei macchinari e degli impianti. Per gli investimenti nelle costruzioni sono richieste attività di adattamento delle strutture e dell'involucro degli edifici, la gestione della domotica, dell'efficientamento energetico e della sicurezza.

Anche la normativa sugli incentivi fiscali degli investimenti delinea una ampia articolazione delle tecnologie, applicandosi a beni strumentali controllati da sistemi computerizzati e gestiti tramite sensori, sistemi per l'assicurazione della qualità e della sostenibilità, dispositivi per l'interazione uomo-macchina e per il miglioramento dell'ergonomia e della sicurezza del posto di lavoro in logica « 4.0 », oltre ai beni per l'elaborazione dei dati funzionali alla trasformazione digitale delle imprese. Tra i beni immateriali, oltre al software si trovano sistemi, piattaforme, applicazioni, algoritmi e modelli digitali.

Diffusione dei robot e raddoppiano piccole imprese che usano IA

Nella crescente digitalizzazione della gestione dei macchinari si è sviluppata la presenza di robot e di applicazioni di intelligenza artificiale (IA), tecnologia sempre più diffusa tra le piccole imprese e le imprese artigiane. Secondo gli ultimi dati messi a disposizione dall'Istat il 15,2% delle piccole imprese manifatturiere utilizza robot, mentre nel 2025 è raddoppiato il numero delle piccole imprese che usa l'IA, salite al 14,2%, segnando un significativo incremento rispetto al 6,9% del 2024 e al 4,4% del 2023. Tenuto conto del trend delle imprese attive, si stima che nel 2025 le piccole imprese che usano l'IA salgano del 110,8%. Nel confronto europeo l'uso dell'IA interessa il 17,0% delle piccole imprese tra 10 e 49 addetti nell'Unione europea a 27, con quote più elevate per Germania (23,1%) e Spagna (17,2%), mentre la diffusione in Francia (15,0%) è più allineata a quella dell'Italia (come anticipato pari al 14,2%).

L'artigianato sulla frontiera tecnologica

Per la gestione dell'ultimo miglio della tecnologia e dell'innovazione è necessario l'intervento di imprese specializzate, con una elevata presenza di imprese artigiane, che adattano e personalizzano e potenziano le funzionalità dei beni di investimento. Circa un quarto della spesa delle imprese per l'innovazione si riferisce all'acquisto di macchinari e di beni e servizi di supporto ai processi innovativi. L'artigianato presidia questo segmento di offerta di beni strumentali e di servizi per l'implementazione delle tecnologie. A settembre 2025 nella manifattura di beni strumentali ad elevata intensità tecnologica e di conoscenza operano 16mila imprese artigiane mentre nei servizi di installazione di macchinari, di impianti elettrici e idraulici, nei servizi dell'economia digitale e nella riparazione di computer ed apparecchi per le telecomunicazioni operano 153mila imprese artigiane. Nel complesso sono 169mila le imprese artigiane, pari al 13,6% dell'artigianato che, sulla base della creatività e delle competenze dei loro 400mila addetti, intervengono sulle matrici tecnologiche mediante personalizzazioni e trasformazioni, orientandole ad una maggiore efficacia nei confronti del cliente utilizzatore finale del bene.

Le competenze sono il fattore critico

Nell'ultimo miglio della tecnologia rimane critica la carenza di competenze: secondo gli ultimi dati del sistema Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, nel 2025 le imprese artigiane faticano a trovare il 65,2% del personale a cui sono richieste elevate competenze per l'applicazione di tecnologie digitali quali intelligenza artificiale, *cloud computing*, *Industrial Internet of Things (IoT)*, *data analytics* e *big data*, realtà virtuale e aumentata e *blockchain*. Tra le maggiori regioni si registra una difficoltà di reperimento di queste competenze chiave per la transizione digitale superiore alla media in Toscana con 72,9%, Piemonte e Valle d'Aosta con 69,2%, Lombardia con 68,7%, Emilia-Romagna con 67,2% e Veneto con 65,6%.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

I nuovi miliardari? Secondo Jensen Huang (Ceo di Nvidia) saranno gli idraulici, i falegnami e gli elettricisti. Ecco perché.

Di Giovanni Boccia
30.01.2026



A dirlo non è un nostalgico del lavoro manuale né un critico della tecnologia. A dirlo è **Jensen Huang**, fondatore e CEO di **Nvidia**, azienda tecnologica leader mondiale, nota per le sue potenti GPU (*acceleratori di processi di addestramento e inferenza della AI*), oggi al centro della rivoluzione globale dell'intelligenza artificiale e del calcolo ad alte prestazioni (HPC).

Intervistato da *Channel 4 News* nel Regno Unito, Huang ha indicato come figure decisive per il futuro non solo ingegneri e data scientist, ma **idraulici, elettricisti, falegnami,**

carpentieri. Professioni che, apparentemente, sembrano non avere nulla a che fare con l'IA. E che invece ne rappresentano una condizione essenziale di possibilità.

Il punto è semplice e potente: l'intelligenza artificiale non vive nel cloud in modo astratto. Vive in infrastrutture fisiche enormi, complesse, energivore. Vive in data center che devono essere progettati, costruiti, cablati, raffreddati, mantenuti. Senza competenze manuali evolute, senza sapere artigiano, l'IA resta un'idea brillante ma incompiuta.

È qui che prende forma il concetto di lavoro a Valore Artigiano. Un lavoro che non è in contrapposizione con la tecnologia, ma che la rende concreta, affidabile, sostenibile. Un lavoro che unisce manualità, conoscenza dei materiali, esperienza, capacità di adattamento e, sempre più spesso, dialogo con sistemi digitali avanzati.

Quando Huang parla della necessità di "centinaia di migliaia" di professionisti per costruire le "fabbriche dell'intelligenza artificiale", sta implicitamente riconoscendo che l'innovazione più avanzata del nostro tempo poggia su competenze profondamente umane. È una forma di techno-diversità: non un unico sapere dominante, ma un ecosistema in cui competenze diverse – digitali, tecniche, manuali – si integrano e si rafforzano a vicenda.

L'artigianato contemporaneo abita esattamente questo spazio. Non è un residuo del passato, ma un fattore strutturale del futuro. È il luogo in cui il lavoro mantiene senso, identità, qualità, anche dentro le trasformazioni più radicali. È qui che il Valore Artigiano diventa leva di sviluppo, non solo economico ma culturale e sociale.

Che a dirlo sia il CEO di Nvidia non è un dettaglio. È un segnale.

Significa che persino nel cuore pulsante dell'IA globale si riconosce che non esiste innovazione senza lavoro, e che non tutto il lavoro che conta passa da una tastiera.

Forse i nuovi miliardari non saranno davvero tutti idraulici, falegnami o elettricisti.

Ma una cosa è certa: senza il lavoro a Valore Artigiano, il futuro dell'intelligenza artificiale semplicemente non si costruisce.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Ortholabsport: l'ortopedia sportiva come laboratorio di tecno-diversità

Di La redazione
30.01.2026



Nel cuore di Milano, tra tecnologia biomedicale, competenze ortopediche e passione sportiva, c'è un laboratorio che da vent'anni lavora ogni giorno per migliorare il movimento delle persone. Si chiama **Ortholabsport**, ed è nata da un'idea di **Stefano Duchini**, tecnico ortopedico specializzato in ambito sportivo. Oggi l'azienda – associata a **Confartigianato** – è guidata insieme alla moglie **Alessandra Sestini**, CEO, anche lei con una solida formazione tecnica, e una visione che mette al centro la persona, le sue esigenze, il suo corpo in movimento..

«L'idea originaria – racconta Sestini – era quella di creare un'azienda ortopedica specializzata nello sport, anche per la grande passione che mio marito ha sempre avuto per questo mondo». Una passione che ha contagiato tutta la famiglia, dai ricordi di Alessandra come pattinatrice sul ghiaccio, fino ai tre figli, tutti sciatori e alcuni già maestri.

Ma accanto agli atleti, professionisti e dilettanti, ci sono anche pazienti con patologie o dolori cronici, persone che si affidano a Ortholabsport per migliorare la qualità della propria vita.

È qui che prende forma la **via artigiana alla tecnologia**. Ogni plantare, ogni tutore, ogni dispositivo è su misura, costruito partendo da diagnosi mediche, dati biometrici e osservazione diretta. Il lavoro comincia con **una scansione del piede**, o con un test di **Gait Analysis** su tapis roulant, per rilevare ampiezza del passo, pressione, simmetrie o squilibri. Poi si passa alla progettazione, che può seguire due strade: una più tradizionale, con modellazione digitale su pannelli preformati, e una più avanzata, con la **stampa 3D**.

«La componente creativa e artigianale del nostro mestiere consiste nel creare delle cose che prima non avevamo: capire come modellare e produrre un determinato plantare o tutore».

«La stampa 3D è una sorta di frontiera nel nostro settore – spiega Sestini – e ci consente di avere comunque un prodotto su misura, anche se realizzato con sistemi ad alta tecnologia». La vera innovazione, però, non è nello strumento in sé, ma nella capacità di sceglierlo, adattarlo, calibrarlo. «La componente creativa e artigianale del nostro mestiere consiste nel creare delle cose che prima non avevamo: capire come modellare e produrre un determinato plantare o tutore».

Tecnologie e materiali vengono valutati con attenzione, in base alle esigenze di ogni singolo cliente. Il risultato finale non è mai un oggetto preconfezionato, ma una soluzione unica. E questo vale anche per i **ritocchi manuali**: limature, finiture, perfezionamenti che solo la mano dell'artigiano può fare. «Trovo che nel nostro settore l'apporto umano e le competenze manuali siano imprescindibili per la bontà del prodotto finale», sottolinea Sestini.

In questa logica rientra anche il valore del **feedback**. Atleti e pazienti vengono seguiti nel tempo, per valutare l'efficacia del dispositivo, migliorare i materiali, proporre soluzioni

nuove. «Il feedback è per noi un elemento fondamentale – spiega – perché molti dei materiali che studiamo e utilizziamo devono essere testati, per capire qual è la reazione quando vengono usati». La conoscenza si costruisce così: **dall'esperienza diretta, dall'ascolto, dal rapporto personale.**

«Abbiamo come clienti diverse squadre di calcio, basket, pallavolo, scherma. È fondamentale mantenere il contatto, anche dopo l'intervento, per ricevere un riscontro continuo»

Accanto al lavoro con i singoli pazienti, Ortholabsport collabora con team sportivi e nazionali, in Italia e all'estero. «Abbiamo come clienti diverse squadre di calcio, basket, pallavolo, scherma. È fondamentale mantenere il contatto, anche dopo l'intervento, per ricevere un riscontro continuo». In vista dei Giochi Olimpici Milano-Cortina 2026, l'azienda punta ad aprire una sede nei pressi del Villaggio Olimpico: «Vogliamo diventare un punto di riferimento per le delegazioni nazionali».

Anche sul piano organizzativo, l'impresa si sta strutturando: con una decina di dipendenti e diversi consulenti esterni, diventa cruciale mettere a sistema le procedure. «Serve una formalizzazione più efficiente delle attività – afferma Sestini –. Non per standardizzare, ma per garantire qualità e coerenza nel lavoro di squadra. L'identità artigiana passa anche da qui: dalla capacità di condividere sapere e metodo».

Il futuro dell'artigianato, per Ortholabsport, è scritto nel presente: **non c'è contrapposizione tra tecnologia e manualità**, ma un continuo adattamento reciproco. La digitalizzazione non cancella il gesto, lo affina. La stampa 3D non elimina il tocco finale, lo prepara. Le analisi biomeccaniche non sostituiscono l'osservazione, la potenziano. In tutto questo, ciò che fa la differenza è sempre la consapevolezza dell'artigiano.

E questa consapevolezza si costruisce con studio, esperienza, capacità di ascolto. «È fondamentale che il tecnico conosca molto bene l'anatomia umana – spiega Sestini –.

Questo dà modo di creare supporti meno invasivi e più efficaci». La conoscenza diventa così **creatività applicata**, capacità di interpretare ogni caso in modo unico.

Ortholabsport non produce oggetti: **modella soluzioni**. Non propone ricette: **costruisce percorsi**. Lo fa con strumenti digitali, con mani esperte, ma soprattutto con una cura che è insieme professionale e personale. E in questo, si riconosce pienamente la lezione dell'artigianato cognitivo: l'unione tra sapere, fare e pensare, come via italiana alla tecno-diversità.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Berto Salotti: l'artigianato che sceglie la tecnologia senza perdere l'anima

Di La redazione
30.01.2026



A Meda, in Brianza, l'artigianato è parte del paesaggio, della cultura, del modo di pensare. Qui, da secoli, si lavora il legno, si cuciono stoffe, si progettano arredi che portano nel mondo il segno di una tradizione che sa rinnovarsi. In questo contesto si inserisce la storia di **Berto Salotti**, azienda associata a **Confartigianato**, fondata nel 1974 da Fioravante Berto e oggi guidata dal figlio Filippo, che ha saputo dare una direzione precisa al futuro dell'impresa: coniugare la qualità del fare artigiano con le opportunità della tecnologia. Senza forzature, senza nostalgie, ma con una visione chiara.

Una visione che **Luca Giannobi**, direttore marketing, comunicazione ed eventi di Berto, ha raccontato nell'ambito della ricerca *"Artigianato Cognitivo. Come via italiana alla tecno-diversità"*, realizzata da **Poetica – Fondazione per la generatività sociale**. La sua voce restituisce con lucidità ciò che rende Berto Salotti un laboratorio vivo della tecno-diversità

artigiana: da Berto, la tecnologia **non sostituisce**, ma **affianca** il sapere artigiano. È uno strumento che si sceglie, si adatta, si impara a usare.

«La tecnologia è un aiuto – spiega Giannobi – ad esempio abbiamo inserito in produzione una macchina per l'incollaggio, passaggio fondamentale nella realizzazione degli imbottiti, che permette ai lavoratori di usare colle prive di solventi nocivi per la salute, quindi senza necessità di protezioni». Un esempio semplice, ma emblematico: non è la macchina a guidare il processo, è l'artigiano a decidere come e perché usarla.

«Sta all'artigiano scegliere quali strumenti utilizzare e in quale misura, per poter raggiungere determinati obiettivi»

In questo equilibrio tra mano e macchina, prende forma un'idea di **tecno-diversità** fondata sulla libertà e sulla consapevolezza. «Sta all'artigiano scegliere quali strumenti utilizzare e in quale misura, per poter raggiungere determinati obiettivi», aggiunge Giannobi. È un approccio che si traduce anche nell'uso dell'intelligenza artificiale: dalla scrittura dei testi all'editing video, fino alla gestione delle vendite, l'IA è uno strumento quotidiano, ma mai impersonale. «Può essere vero che, all'inizio, fare le cose da soli sembri più rapido – dice – ma solo la prima volta. Il difficile è saper chiedere quello che si vuole ottenere, perché le potenzialità oggi sono fin troppe. L'intelligenza artificiale può amplificare un pensiero che tu hai già in mente, o diventare un braccio del tuo pensiero; ma sei sempre tu a dirigere il gioco».

Per rendere possibile tutto questo, serve tempo, formazione, cultura del lavoro. Per questo l'azienda collabora con scuole e università – come l'Istituto Terragni o la SUPSI di Lugano – e accompagna i giovani in un percorso che non si limita a trasmettere competenze tecniche, ma fa crescere una mentalità. L'artigiano, in questa visione, è un professionista completo: sa fare, sa scegliere, sa raccontare.

«La fabbrica del racconto deve rendere sì partecipi i clienti – sottolinea Giannobi – ma anzitutto chi lavora, perché questo dà la forza e l'entusiasmo che sono un valore aggiunto per andare avanti»

Già, perché raccontare è l'altro lato del fare. In Berto Salotti esiste una vera e propria *fabbrica del racconto*, uno spazio in cui blog, video, articoli e testimonianze danno voce alle persone, ai processi, ai momenti. «La fabbrica del racconto deve rendere sì partecipi i clienti – sottolinea Giannobi – ma anzitutto chi lavora, perché questo dà la forza e l'entusiasmo che sono un valore aggiunto per andare avanti». La narrazione non è uno strumento di marketing, ma un pezzo del lavoro quotidiano: serve a costruire consapevolezza, a rendere visibile il valore umano dietro ogni prodotto.

Questo approccio ha trovato espressione anche in progetti corali come il *DivanoXManagua* o il *Sofa4Manhattan*, esperienze di **crowdcrafting** in cui clienti, designer e appassionati hanno co-creato un divano, diventato poi parte della collezione. Un modo per dimostrare che l'artigianato è anche relazione, ascolto, partecipazione.

Il prossimo passo è la **Nuova casa del design**: un'unica sede a Meda, trasparente, aperta, in cui progettazione, produzione e racconto convivranno fianco a fianco. Gli spazi saranno pensati per facilitare il dialogo tra i reparti e accogliere scuole, eventi, momenti di formazione. «Si vuole creare anzitutto un dialogo interno, in cui tutti sono partecipi del prodotto finale», spiega Giannobi. È qui che la visione di Berto si fa architettura: la trasparenza fisica diventa metafora della trasparenza culturale, dell'idea di impresa come luogo aperto, condiviso, in cui si cresce insieme.

In un'epoca in cui la tecnologia permette di fare tutto, **la differenza sta in come la si usa**. E l'artigianato cognitivo, come dimostra Berto Salotti, non è un compromesso tra antico e moderno, ma una sintesi viva, intelligente e profondamente umana. «Si usano gli strumenti moderni, si crea con le mani, si comunica con la testa e con il cuore» – e in questa armonia sta forse la forma più autentica e attuale di innovazione.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.